

Antonio Zoppetti

# K e SPADA

La controversa  
storia dell'italiano





Per la lettura integrale puoi acquistarlo su  
[Amazon](#)  
e gli altri punti vendita digitali

# Indice

Prologo.....	5
Sao ko kella lingua.....	5
Da San Benedetto a Sanremo: la grammatica di Louis Armstrong.....	8
Il duello secolare tra la “c” e la “k”.....	11
1. La fase embrionale: dal latino ai volgari.....	16
Il latino: protagonista e antagonista nella storia dell’italiano.....	16
Le tante sfaccettature del latino.....	18
La continuità lessicale di greco, latino e italiano.....	20
Il latino mediato e ricostruito.....	23
La scomparsa delle declinazioni, del neutro e il sesso delle parole.....	24
Dalla comparsa di articoli e preposizioni ai cambiamenti sintattici.....	25
L’ufficializzazione del protofrancese e del prototedesco.....	27
Il volgare nell’Italia dell’Alto Medioevo.....	29
2. I volgari italici alla conquista della poesia musicata.....	33
L’influsso delle lingue d’oc e d’oil.....	33
Le liriche musicate nella lingua del sì.....	37
Le preghiere in musica nel volgare umbro.....	39
Federico II e la politica della lingua del sì.....	42
La lirica siciliana diviene un genere.....	47
3. Il primato del toscano sugli altri volgari.....	49
I volgari del nord.....	49
Il volgare toscano-emiliano.....	52
La convergenza dei volgari delle cancellerie e dei mercanti.....	55
Il mistero dei notai bolognesi.....	57
La toscanziazione delle liriche siciliane e degli altri volgari.....	60
Le “loquere” ai tempi di Dante.....	67

4. Le tre corone fiorentine.....	72
Dante: il padre dell'italiano.....	72
Petrarca e Boccaccio.....	74
La reciproca intelligibilità dei volgari.....	80
La crisi della poesia in volgare.....	85
5. L'Umanesimo e la temporanea rivincita del latino.....	87
La dichiarazione di guerra al volgare e a Dante.....	87
Il boicottaggio del Certame coronario.....	89
La Grammatichetta dell'Alberti.....	91
La koinè dei volgari: una lingua comune interregionale.....	93
La rivincita del volgare colto.....	97
La rivoluzione della stampa.....	101
La guerra dei libri.....	104
6. L'esplosione della questione della lingua.....	109
Venezia, la capitale dei libri che rinunciava al proprio idioma.....	109
La fama di Aldo Manuzio.....	111
Il sodalizio tra Bembo e Manuzio.....	112
La riforma ortografica di Trissino.....	116
Il modello della lingua cortigiana.....	118
Il fiorentino del Trecento, quello vivo o il più ampio toscano?.....	121
7. La nascita delle grammatiche e del Vocabolario della Crusca.....	125
La vittoria di Bembo e la nascita delle grammatiche.....	125
Il volgare rinascimentale nell'uso letterario e popolare.....	128
Il "processo" a Tasso.....	131
L'Accademia della Crusca e il Vocabolario.....	134
Cruscanti contro anticruscanti.....	138
L'influsso dello spagnolo nell'epoca della dominazione.....	142
8. L'italiano nella scienza e nell'opera lirica.....	147
L'italiano sul piano internazionale.....	147
Il volgare conquista terreno sul latino.....	149
Galilei e la nascita della prosa scientifica.....	151
Il Barocco e la nascita del melodramma italiano.....	154
9. La resistenza dei dialetti davanti all'italianizzazione.....	158

Il toscano come “lingua tetto” dei dialetti.....	158
Le lingue del settentrione.....	159
I vernacoli del meridione e la resistenza del napoletano.....	161
Il romanesco smeridionalizzato e i vernacoli toscani.....	165
La commedia dell’arte e la lingua di Goldoni.....	167
<b>10. L’epoca dei Lumi: l’italiano nelle leggi, nelle scuole e nelle riviste.....</b>	<b>171</b>
L’ascesa del francese e il declino del latino.....	171
Le polemiche contro l’istruzione in latino e l’istituzionalizzazione dell’italiano.....	173
La cacciata dei gesuiti e la scolarizzazione in italiano.....	176
La nuova lingua delle riviste e della letteratura di consumo.....	179
La semplificazione della sintassi della prosa e l’arcaicità della poesia.....	183
Il francese e il genio della lingua.....	186
La purezza del toscano tra francesismi e inquinamenti dialettali.....	188
Gli attacchi alla Crusca e la sua chiusura.....	192
<b>11. L’italiano davanti al francese di Napoleone.....</b>	<b>199</b>
Le truppe napoleoniche in Italia.....	199
L’ambigua politica linguistica di Napoleone.....	201
La francesizzazione auspicata dal piemontese Denina.....	205
Le incertezze dell’italiano di fronte al francese.....	208
<b>12. La grande disputa: puristi, classicisti, romantici, indifferenti e dialettofoni.....</b>	<b>215</b>
Il purismo alla ribalta.....	215
Lo scontro tra romantici e classicisti.....	218
L’italiano spontaneo degli indifferenti alle questioni della lingua.....	220
La crisi della Crusca e la “lessicomania” del primo Ottocento.....	223
La flebile voce dei dialetti davanti all’affermazione dell’italiano.....	227
<b>13. La svolta di Manzoni e la politica linguistica dell’Italia unificata.....</b>	<b>234</b>
Le premesse e lo smarrimento di Manzoni.....	234
Dal <i>Fermo e Lucia</i> ai <i>Promessi sposi</i> .....	238
L’unità d’Italia e la sua capitale.....	242

La Commissione Broglio e la relazione di Manzoni.....	244
Lo scontro tra Manzoni e la sezione fiorentina.....	246
L'attacco di Ascoli al Novo vocabolario e alla linea manzoniana.....	249
La lotta all'analfabetismo e il fallimento del dizionario di Stato.....	254
La scolarizzazione dell'Italia unificata.....	258
Il fronte degli antimanzoniani.....	262
Dal successo dei manzoniani a una nuova letteratura.....	265
<b>14. L'italiano del primo Novecento.....</b>	<b>271</b>
La lingua delle masse all'epoca della Grande guerra.....	271
Le analisi di Gramsci e la grammatica del popolo.....	274
L'avvento del fascismo e il controllo della lingua.....	277
La guerra ai barbarismi.....	279
L'irrompere del sonoro.....	289
La lingua della Liberazione.....	291
L'italiano unitario tra migrazioni e dialetti.....	293
<b>15. Le questioni della lingua dell'italiano postunitario.....</b>	<b>299</b>
Pasolini: l'unificazione linguistica e l'italiano tecnologico del nord.....	299
L'antilingua di Calvino e le controversie con Pasolini.....	301
L'ascesa degli Usa nello scacchiere mondiale e l'irrompere dell'inglese.....	304
Il "Morbus anglicus".....	307
Dall'italiano standard a quello digitale.....	310
<b>16. L'italiano del Duemila.....</b>	<b>316</b>
Dal "Morbus anglicus" allo "tsunami anglicus".....	316
Le resistenze alle politiche linguistiche per l'italiano.....	322
Il sessismo della lingua e il politicamente corretto.....	325
<b>Epilogo.....</b>	<b>333</b>
Dai singoli anglicismi a una "newlingua" chiamata itinglese.....	333
Un italiano "newstandard" e una nuova "diglossia lessicale".....	338
L'italiano nel mondo.....	341
Verso l'ufficializzazione dell'inglese?.....	343
<b>Indice dei nomi.....</b>	<b>355</b>

Antonio Zoppetti

**K**  
**e**  
**SPADA**

**La controversa  
storia dell'italiano**



© 2026 goWare, Firenze, prima edizione italiana

ISBN: 978-88-3363-698-6

Redazione: Chiara De Bartolo

Copertina: Milena Danzi

goWare è un team fiorentino specializzato in nuova editoria

Fateci avere i vostri commenti a: [info@goware-apps.it](mailto:info@goware-apps.it)

Blogger e giornalisti possono richiedere una copia saggio  
ad Alice Mazzoni: [alice@goware.pub](mailto:alice@goware.pub)

Nell'eventualità che testi di competenza altrui siano riprodotti in questo volume,  
l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire.

L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non  
voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

Nessuna parte del libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi  
mezzo senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti e dell'editore.

# Prologo

## Sao ko kella lingua...

La questione che il giudice Arechisi si accingeva a discutere a Capua, nel marzo del 960, sembrava una causa come tante altre, anche se era destinata a trasformarsi in un precedente che sarebbe entrato nella storia.

Qualche tempo prima, il feudatario Rodelgrimo d'Aquino aveva interpellato il magistrato per una sentenza, tecnicamente un *placito*, che risolvesse un contenzioso sulla proprietà di alcuni terreni occupati dai benedettini dell'abbazia di Montecassino che se ne attribuivano il possesso. Per dimostrare che erano suoi, l'uomo aveva esibito una carta con la descrizione delle tenute ereditate dal padre fu Lupo. Le terre contese erano in Campania, ma a quei tempi la regione era un principato longobardo, e in quell'ordinamento giuridico dopo trent'anni di possesso di un bene scattava l'usucapione. Il giudice aveva perciò preannunciato a Rodelgrimo che la sua carta non sarebbe bastata, e aveva invitato i contendenti a ripresentarsi in una nuova seduta con ulteriori prove.

Alla seconda udienza, il feudatario non fu in grado di produrre altri atti a suo favore, mentre il religioso che rappresentava l'abbazia dei monaci, il venerabile Aligerno, si presentò accompagnato da svariati testimoni. Nel resoconto della sentenza, verbalizzata dal notaio Adenolfo, ne furono inclusi tre di tutto rispetto: il diacono Teomondo e due chierici che a loro volta erano anche notai, Mari e Gariperto.

Come di consuetudine, il resoconto fu redatto in latino, la lingua della legge e della scrittura; ma la novità del placito di Capua è che le dichiarazioni dei tre testimoni che giurarono sui Vangeli furono trascritte nel volgare che si parlava a quei tempi con queste parole:

“Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.”

Ricalcando il costrutto in italiano moderno, oggi diremmo: “So che quelle terre, nei confini che qui [= *questo atto*] riporta, da trent’anni sono in possesso dell’amministrazione di San Benedetto”.

Allora, il particolare più importante era racchiuso in quei “trent’anni” che fecero perdere la causa a Rodelgrimo, a cui non restò che riconoscere i diritti del monastero rinunciando a ogni pretesa. Ma oggi l’importanza di quella sentenza è ben altra, visto che è passata alla storia come l’atto di nascita ufficiale della lingua “italiana”.

A dire il vero non era ancora italiano, era semplicemente la trascrizione di un volgare, letteralmente la lingua naturale del volgo, che si impiegava nelle conversazioni di tutti i giorni. Anche quando i dibattiti processuali e le dichiarazioni dei testimoni si svolgevano in questa lingua spontanea, le registrazioni negli atti pubblici avvenivano sempre in latino, e la scelta di spezzare questo uso non dipendeva dall’incapacità di usarlo e comprenderlo da parte dei tre testimoni, come si potrebbe pensare, perché non erano affatto popolani, ma uomini di Chiesa e di legge avvezzi a quella lingua e alle formule di rito. E allora perché Arechisi prese quella storica decisione?

Il motivo dell’irrompere della lingua del popolo nel latino notarile rimane un mistero. Non sappiamo perché sia avvenuto proprio in quel frangente e in quegli anni, ma bisogna tenere presente che i conflitti tra feudatari laici e clero erano già stati regolamentati almeno da un paio di secoli, quando nel 754 re Astolfo aveva emanato una legge per cui, in caso di contestazioni sul possesso di un bene “tra un Longobardo e un’amministrazione religiosa”, chi dimostrava di possederlo da trent’anni avrebbe avuto il diritto di tenerlo<sup>[1]</sup>. Quel diverbio non era perciò un caso isolato, e

---

[1] “Nel caso un Longobardo possieda un qualsiasi bene, ma il responsabile di un’amministrazione religiosa glielo contesti, se documenta di possederlo da trent’anni e il suo possesso è acclarato, potrà continuare a possederlo anche in seguito. Lo stesso vale per le amministrazioni religiose dei beni che possiedono, qualora sia mossa loro una contestazione da parte dei Longobardi” (*Si quis Longobardus quaecumque rem possederit, et custodes locorum uenerabilium de ipsis*

tutto lascia pensare che a metà del 900 in Campania doveva essere scoppiato un braccio di ferro legale tra laici e benedettini più esteso dei casi di cui ci rimangono le testimonianze. Anche il giudice Ausenzio, per esempio, nel 936 era intervenuto per dirimere lo stesso tipo di disputa<sup>[2]</sup>, e nel 954 Arechisi aveva già affrontato un’analoga controversia riportata in una storia del monastero di San Vincenzo al Volturno, il *Chronicon Vulturense* compilato dal monaco Giovanni. Ma in questo manoscritto le testimonianze del tutto identiche erano ancora in latino:

“Scio quia ille terre, per illos fines et mensuras quas Paldefrit comiti monstravimus, per xxxa annos possedit pars sancti Vincentii.”

Non sappiamo però se questa trascrizione fosse fedele alla sentenza originale, che è andata perduta, o se fosse stata tradotta in latino dal monaco e uniformata nella stessa lingua del suo manoscritto. È insomma possibile che il magistrato – o forse qualcun altro, chissà – avesse introdotto il volgare già prima del 960, anche se i documenti non ci sono pervenuti. Di certo, dopo questa data, la pratica di trascrivere le testimonianze nella lingua del volgo si era diffusa, e qualche anno più tardi si ritrova replicata quasi identica in altri tre placiti che riguardavano altre terre in possesso dei monasteri benedettini di quella regione, a Sessa Aurunca e a Teano<sup>[3]</sup>. L’estendersi delle testimonianze virgolettate in volgare in simili atti notarili forse nasceva da una scelta motivata dalla volontà di farsi intendere anche dal popolo e dagli astanti, come per fugare ogni

---

*rebus eum molestauerit, et ipse possessionem suam de triginta annis consignauerit, et eius claruerit possessio, possedeat et inantea. Similiter et uenerabilia loca faciant de rebus, que ipsa possedeunt, si a Langobardis fuerint pulsati).*

[2] La contesa, nel 936, coinvolse il proprietario Maione di Capua e l’abate Rambaldo di San Vincenzo al Volturno.

[3] Le trascrizioni degli altri tre placiti sono: “Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe monstroi, Pergoaldi foro, que ki contene, et trenta anni le possette” (Sessa Aurunca, marzo 963); “Kella terra, per kelle fini que bobbe monstroi, sancte Marie e, et trenta anni la posset parte sancte Marie” (Teano, luglio 963); “Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe monstroi, trenta anni le possette parte sancte Marie” (Teano, ottobre 963).

dubbio sulla legge in vigore e fare in modo che le parole di quella sentenza arrivassero forti e chiare anche al di fuori delle cerchie degli addetti ai lavori, per chiudere la faccenda una volta per tutte. E tutti questi reperti mostrano che furono i religiosi ad avere la meglio sui feudatari, in quella remota controversia.

Poiché *scripta manent*, ma *verba volant*, non si sa come la gente parlasse a quei tempi. E davanti al placito di Capua potremmo affermare in modo parodistico che tutto ciò che oggi sappiamo è “ko kella lingua la possedette parte capuana mille anni or sono”, e che l’embrione dell’italiano è rintracciabile in questo passaggio dall’oralità alla scrittura.

Anche se questi documenti sono tra le più antiche testimonianze scritte del volgare – almeno di quello che si parlava in Campania poco prima dell’anno Mille –, va detto che non sono le più antiche in assoluto; esistono iscrizioni di altro tipo antecedenti a queste date, ma l’importanza del placito capuano non risiede solo nell’aver messo nero su bianco il volgare, bensì nel fatto che per la prima volta questa lingua faceva la sua comparsa in un documento istituzionale, che la ufficializzava a margine del latino. Non si trattava perciò di una scelta personale di mettere per iscritto il parlato come in alcuni reperti più datati, era una decisione ponderata che ha introdotto il volgare nella scrittura in modo consapevole e pubblico, e ha creato un precedente che ne sanciva non solo l’esistenza, ma anche la validità giuridica.

## Da San Benedetto a Sanremo: la grammatica di Louis Armstrong

Passando dagli aspetti legali a quelli linguistici, di fronte alle diciassette parole che virgolettavano il volgare dell’epoca, quello che oggi può stupire è la presenza della “k”, che consideriamo ormai una lettera straniera. La questione di fondo è che la trascrizione del parlato poneva la questione di *come* farlo. I dubbi ortografici nascono dal semplice fatto che i suoni che pronunciamo – i fonemi – non corrispondono in modo perfetto ai caratteri grafici che abbiamo a disposizione – i grafemi – e dunque

servono delle norme per regolamentare e uniformare una lingua scritta. E quando queste norme non esistono la trascrizione diventa problematica.

Mille e otto anni dopo il placito capuano – il primo febbraio del 1968 – la leggenda del jazz Louis Armstrong salì sul palco del festival di Sanremo per esibirsi in un pezzo scritto appositamente per lui in italiano, “Mi va di cantare”, il cui *incipit* era:

“Ciao, stasera son qui  
Mi va di cantare perché sei con me  
Ciao, stasera con te  
Mi sento felice, felice perché  
Bambina tu più bella che mai...”

Nell'eseguire quel brano dal vivo, il trombettista guardava continuamente ai suoi piedi. Anche se le telecamere non lo inquadravano, per terra aveva sistemato un foglio con il testo che gli serviva da gobbo, visto che doveva interpretare una lingua per lui sconosciuta. A svelare il dietro le quinte fu un servizio al telegiornale del giorno successivo in cui mostrarono la sua bizzarra trascrizione in caratteri maiuscoli:

“CHOW STA SARAH SON KWE  
E ME VA DE KHAN-TA-REY PER-KEY SAY KOHN MAY  
CHOW STA SARAH KOHN TAY  
ME SENTO FER-LEE-CHAY FER-LEE-CHAY PER-KAY  
BAMBINA 'TO PYOO BELLAH KAY MY...”

Poco importa che le regole dell'ortografia non esistano o più semplicemente si ignorino. Louis Armstrong, come il giudice Archisi, si trovava di fronte al problema della trascrizione dei suoni, e la sua soluzione fu quella di approssimarli alla propria grammatica, quella della lingua inglese, per cui *ciao* diventava “chow”, *più* “pyoo” e *qui* “kwi”, scritto appunto con la cappa impiegata per la “c” velare, cioè pronunciata in modo duro.

Il punto dolente riguardava la scrittura di quei suoni che non hanno un corrispondente nel sistema di riferimento, e davanti a *perché* o *me*, la soluzione tutta personale di Armstrong fu di trasformarli in “per-key” e “may”.

Anche Arechisi e il notaio Adenolfo si erano scontrati con un analogo problema.

La lettera “c” oggi si può pronunciare in modo dolce, come appunto in “dol-*ce*”, o in modo duro come in “che”. Ormai tutto è ben regolamentato dall’ortografia che si insegna a scuola, ma ai tempi dei placiti l’unica grammatica esistente era quella con le regole del latino, la lingua della scrittura. In epoca classica non esisteva l’attuale suono dolce e i Romani pronunciavano la “c” in modo duro anche davanti alla “e”. Il suono “ce” era comparso più tardi, nel latino medievale tardo in parole come *cervus* (cervo) o *caelum* (cielo), che poi si era mantenuto anche in molte parole della lingua orale del volgo. Davanti ai due suoni possibili, perciò, la “c” velare venne resa con la lettera “k” (*kelle*) forse per distinguerla dalla pronuncia dolce. La stessa soluzione usata per *ko* e per *ki*, che oggi traduciamo con “che” congiunzione e “qui”. Il pronome relativo “che” (= i quali, “*que ki* contene”) è stato scritto invece con il grafema “qu” di *quod* in modo conforme alla regola latina, visto che il precedente esisteva.

Nei placiti successivi sono state usate soluzioni differenti, e *sao ko* del placito di Capua, a Sessa e Teano è stato reso con il raddoppiamento della “c”: *sao cco*. Anche la scelta della vocale “o” al posto dell’odierna “e” risente della mancanza di un codice ortografico-fonologico per esprimere un suono forse pronunciato a metà tra la “e” e la “o” come nell’œ dell’odierno francese o in molte parlate dialettali. Ma fino a che punto il volgare dei placiti si può considerare una fedele testimonianza dell’idioma allora in uso?

C’è chi ritiene che il verbo *sao*, cioè “so” (per certo), potrebbe risentire di un’origine settentrionale, visto che nelle parlate meridionali di oggi è *saccio*, ma non è detto, e forse allora era invece in voga. Oppure potrebbe essere un’approssimazione alle stesse formule che si ritrovano scritte in latino nelle cronache volturnesi (*scio*), esattamente come *parte Sancti Benedicti* (la parte, cioè il soggetto titolare del monastero benedettino) appare un latinismo declinato al genitivo diffuso come tecnicismo giudiziale che non necessariamente corrispondeva alla parlata dell’epoca.

Non è un caso che tutte e tre le testimonianze del placito capuano siano riportate sempre con le medesime parole – riprese poi in modo quasi identico nei placiti successivi –, come se più che voler virgolettare le testimonianze veraci fossero formule di rito. Quelle trascrizioni, insomma, oltre a ricalcare il vernacolo naturale parlato nella realtà, erano un tentativo di formalizzare quella lingua spontanea in una grammatica primordiale che trascendeva la parlata locale e ne costituiva una sintesi. Perciò, nel loro creare un precedente, avevano un forte valore simbolico. Ma anche il ricorso alla lettera "k" ha un suo valore simbolico, per ripercorrere la storia della nostra lingua.

## Il duello secolare tra la "c" e la "k"

Nei secoli successivi sempre più testi furono scritti in volgare, e la "k" ha convissuto a lungo con il più blasonato "ch" della tradizione toscana insieme anche ad altre trascrizioni grafiche.

Con il tempo, le soluzioni personali di formalizzare le parlate volgari degli esordi crearono precedenti e diventarono soluzioni locali. In alcuni reperti della lingua franco-veneta, per esempio, c'è chi ricorreva alla "ç" dell'odierno francese scrivendo *çantar*, altre volte trascritto invece *chantar*. Altrove la "ç" fu spesso usata per indicare la "c" dolce, ma altre volte fu impiegata al posto della "z" (*preçu* = prezzo, *çitella* = zitella). Gli echi di queste oscillazioni e cambi di consonante si rintracciano anche nell'italiano moderno, dove – nonostante l'uniformazione ortografica si sia ormai realizzata – convivono soluzioni lessicali come *pronuncia* e *annuncio* ma anche *pronunzia* e *annunzio* (forme più arcaiche che si appoggiano a *nunzio* derivato dal latino *nuntio*, cioè messaggero).

In questo variegato e primordiale utilizzo delle lettere dell'alfabeto, agli inizi del Duecento la "k" si ritrova anche nelle laudi di Francesco d'Assisi che solo all'"Altissimu, onnipotente, bon Signore, se konfano" – e ricorre anche in *ke* e *skappare* –, benché nei manoscritti ricopiati successivamente quelle scelte furono traslitterate con il "ch" e la "c" seguendo una diversa formalizzazione destinata a prendere il sopravvento e a essere riportata nelle odierne antolo-

gie scolastiche. In molti casi non sappiamo bene come fosse l'ortografia dei reperti originali dei primi autori, perché ci rimangono solo le copie delle copie che hanno subito molti rimaneggiamenti da parte degli amanuensi che adattavano gli scritti con soluzioni che tendevano alla standardizzazione. L'affermazione del "ch" che usava Dante con il passare dei secoli si è radicata ed è diventata la norma. Da quel momento in poi usare la soluzione della "k" è divenuto un "errore", e non più un uso poco comune o meno puro ed elegante, ma solo tra il Seicento e il Settecento la lettera è stata definitivamente abbandonata ed è scomparsa da tutti i libri. Poiché nulla è definitivo e immutabile, però, nel Novecento è tornata a fare capolino soprattutto attraverso l'interferenza dell'inglese, che accanto a termini come *remake* include il "ck" di *click* o la doppia "k" di *trekking*. E così abbiamo cominciato a riabituarci all'alta frequenza di questa lettera, al punto che nell'italiano degli anni Venti del nuovo millennio si sta affermando il vezzo di usare "k" al posto di 1.000, che non è una ripresa del greco (come il chilogrammo abbreviato in kg<sup>[4]</sup>), ma un'interferenza dell'angloamericano dove "50 k" equivale a 50.000 (di solito riferito ai soldi, dunque ai dollari); e così anche da noi ci si imbatte sempre più spesso in queste formule riferite agli euro, che al tempo delle lire circolavano in modo informale attraverso espressioni tutte italiane come "50 sacchi".

Negli anni Settanta la "k" ha cominciato a circolare in modo "abusivo" e ribelle per esempio nelle scritte sui muri imbrattati da certe massime della contestazione, quando non era infrequente imbattersi in "Amerika" o "Kossiga"<sup>[5]</sup>. Ma accanto a queste intenzionali e provocatorie violazioni delle regole dell'italiano e del suo alfabeto, l'utilizzo "stenografico" di questa lettera ricorreva di frequente anche negli appunti scolastici privati degli studenti. Si trattava di un uso che aveva motivazioni economiche legate al dover scrivere velocemente a mano durante le lezioni, e produce-

[4] A sua volta il chilogrammo ci è arrivato dal francese *kilogramme* costruito sul calco del greco.

[5] L'allora ministro dell'Interno Cossiga veniva talvolta riscritto anche con la doppia "s" gotica che richiamava le SS del nazismo, per sottolinearne con disprezzo le posizioni politiche.

va una letteratura informale fatta di abbreviazioni come “xké” al posto di “perché”, che conviveva con il vezzo di scrivere “x” invece di “per”.

Negli anni Ottanta si è diffusa una leggenda metropolitana secondo la quale uno studente che invece di prepararsi sui libri si era limitato a leggere gli appunti scritti a mano di un compagno, all’esame di maturità – tra lo sgomento dei professori – si è lanciato in un riassunto delle imprese di “Nino Biperio”, invece di Nino Bixio. E quella confusione di “x” e “per” gli è stata fatale.

Negli anni Novanta, con il diffondersi degli sms limitati a 160 caratteri, e successivamente con l’avvento del web, questo linguaggio che ricorda quello dei codici fiscali è passato nelle chat e si è arricchito di espressioni abbreviate e crittografate fatte da tvb per “ti voglio bene” e simili acronimi gergali. Il fenomeno dilagava al punto che qualcuno ha cominciato a temere per l’integrità dell’italiano, benché questo tipo di abbreviazioni legate allo scrivere velocemente non siano una novità dell’epoca moderna, anche gli amanuensi di epoca romana e medievale ricorrevano a formule compresse e alla tachigrafia. Ciononostante, davanti all’esplosione di un nuovo uso che usciva dalla norma, sono sorti vivaci dibattiti tra chi lo bollava come un modo di scrivere da analfabeti e un ritorno al Medioevo che costituiva una minaccia per l’italiano, e chi lo osservava senza esprimere giudizi e vedeva in questi gerghi il segno di una lingua incipiente che si limitava a studiare, invece che criticare.

Nel giro di qualche anno il fenomeno si è ridimensionato, invece di estendersi al di fuori del proprio ambito, e questa “lingua” è stata stigmatizzata anche nel gergo della Rete che in un primo tempo ne aveva fatto un segno distintivo. E così, scrivere sulle piattaforme sociali con le “k” è stato in seguito considerato un linguaggio da “bimbominkia” (scritto con la “k” proprio per sottolinearne la bruttura), un neologismo gergale accolto persino nei dizionari per connotare negativamente chi impiega questo modo di esprimersi adolescenziale infarcito anche di acronimi o da un eccesso di faccine<sup>[6]</sup>.

---

[6] Anche le faccine hanno almeno precedente un precedente letterario, e agli

Ad accomunare un nascente codice di scrittura di una lingua medievale non ancora formalizzata e un incipiente gergo linguistico dei nostri giorni c'è l'assenza (o il venir meno) di una norma, poco importa se debba ancora essere scritta oppure si violi in nome della praticità, di una moda, di una contestazione o per ignoranza. Ipotizziamo un'ucronia in cui un esercito di bimbiminkia incuranti delle regole grammaticali abbia avuto la meglio. Immaginiamo che le loro "k" e "x" siano entrate nell'uso di sempre più persone fino a diventare inarginabili e imporsi sulla norma. Qualcuno avrebbe potuto rivendicare queste scelte come un tratto socio-distintivo di rottura e di modernità, e farle uscire dall'ambito gergale o giovanile per utilizzarle in qualche libro o in qualche articolo di giornale creando precedenti destinati all'emulazione e alla diffusione. In un'eventualità come questa i grammatici si sarebbero di sicuro scontrati dividendosi tra apocalittici e integrati: quelli dallo spirito prescrittivo avrebbero condannato il nuovo uso, stigmatizzandolo e bollandolo come errore, mentre i descrittivisti che guardano l'evoluzione delle lingue senza voler intervenire e senza esprimere giudizi avrebbero allargato le braccia, preso atto del fatto compiuto e riscritto le nuove regole della riforma ortografica.

La storia dell'italiano è soprattutto il risultato dei conflitti tra norma e uso, tra chi ha cercato di fissare e di imporre delle regole, e chi a sua volta non le riconosceva, le ignorava o le violava in nome di altri presupposti. Sotto ogni disputa la posta in gioco è sempre stata la stessa: la definizione dell'italiano, di come fosse e di come dovesse essere. Dietro ogni controversia tra ciò che a seconda dei punti di vista si può dichiarare *errore* oppure *innovazione lecita* o in cerca di *legittimazione*, si consuma l'eterna "questione della lingua" che, nata con Dante ancor prima che l'italiano si affermasse, si è perpetuata nei secoli.

Le accese tenzoni tra i seguaci dei modelli letterari basati sul toscano e chi rivendicava la dignità delle parlate dialettali, tra i puristi più conservatori e i più moderni sostenitori delle invenzioni

---

inizi del Novecento, in *Uno, nessuno e centomila*, Luigi Pirandello aveva scritto: "Le mie sopracciglia parevano sugli occhi due accenti circonflessi ^ ^."

lessicali o dell'accoglimento dei forestierismi, si possono ricostruire come in un'avvincente storia di cappa e spada. E la storia della lingua italiana si può leggere soprattutto come il risultato di interminabili duelli letterari che si sono consumati in ogni epoca, e che si consumano anche ai giorni nostri.

La storia dell'italiano è molto avvincente e poco conosciuta. È fatta di accese controversie tra chi fissava delle regole e chi le ignorava o violava in nome di altri principi. Sotto ogni disputa era in gioco la definizione di "italiano", di come fosse o dovesse essere. Senza uno Stato unitario, il dibattito ha coinvolto i letterati di ogni epoca, da Dante a Manzoni, e ha reso il toscano una lingua letteraria, ma, nei piani bassi, gli italiani si esprimevano in dialetto. L'avvento di un idioma nazionale, spontaneo e di massa, è una conquista del Novecento, ma tra anglicismi, sessismo e politicamente corretto, la "questione della lingua" non si è placata.

*Ke spada* racconta questa storia dalle sue origini ai giorni nostri, e mostra le connessioni tra lingua e società per riflettere su dove stiamo andando.

ANTONIO ZOPPETTI laureato in filosofia, nel 1993 ha curato il riversamento su cd-rom del dizionario Devoto-Oli. Nel 2004 ha vinto il premio Alberto Manzi per la comunicazione educativa. Tra i suoi libri sulla lingua italiana: *Lo tsunami degli anglicismi* (goWare 2023); *Dubbi grammaticali* (Mind 2023); *L'Etichettario* (Franco Cesati 2018); *Diciamolo in italiano* (Hoepli 2017).

goWare

Firenze - Italia

[www.goware-apps.com](http://www.goware-apps.com)

[info@goware-apps.it](mailto:info@goware-apps.it)